

## **Così La Stampa fa spazio alla propria storia** - Vittorio Sabadin

TORINO - I giornali quotidiani hanno quasi cinquecento anni di vita ma pochissimi musei che ne raccontino la storia. In Europa ce n'è uno ad Acquisgrana, al numero 13 di Ponstrasse, dove a metà dell'Ottocento Paul J. Reuter aveva fondato la prima agenzia di stampa e inviava le notizie con il mezzo più veloce dell'epoca: quaranta piccioni viaggiatori. Il più importante, il Newseum, è negli Stati Uniti, a Washington, al numero 555 di Pennsylvania Avenue, in un palazzo di sei piani interamente dedicati a raccontare l'evoluzione del giornalismo. Ma anche a sottolineare con forza l'importanza che una libera stampa ha nella salvaguardia delle democrazie e nel progresso della società civile. Alcuni giornali, come il New York Times, hanno deciso di raccontare un po' della loro storia in modo casuale, all'interno delle redazioni. Nel grattacielo sulla Ottava Avenue, la piccola scrivania del primo direttore è conservata nella sala del «board», tappezzata dalle foto dei personaggi famosi che hanno visitato il giornale. In un corridoio, una serie di quadri ricorda i premi Pulitzer vinti dal «Times» e alle pareti sono appese esclusivamente fotografie scattate dai fotoreporter del quotidiano. Tra i primi giornali al mondo ad avere realizzato un proprio museo c'è ora La Stampa. Sarà visitabile gratuitamente a partire da domani, nella sede di via Lugaro 15, dove il giornale si è trasferito da poche settimane. L'idea che lo ha ispirato è stata, molto semplicemente, quella di evitare la dispersione di pezzi della propria memoria, inevitabile quando da un edificio si passa a un altro e molti vecchi oggetti non più utilizzati da anni vengono buttati via. Inoltre, la struttura della nuova redazione, proiettata verso un futuro che sarà sempre più focalizzato sull'informazione digitale, rischiava di non fare percepire abbastanza il percorso che in quasi 150 anni ha consentito al giornale di costruire la propria autorevolezza e credibilità, sempre più necessarie in un mondo nel quale ognuno può aprire il proprio blog e dire, come se fosse importante, qualunque cosa gli venga in mente. Il museo si apre con una breve storia de La Stampa, dei suoi fondatori e degli edifici che l'hanno ospitata, dalla sede di piazza Solferino a via Roma a via Marengo 32 (dal 1968 a settembre). Su di una parete, grandi schermi «touch screen» mostreranno le prime pagine storiche divise per argomenti: guerre, disastri, personaggi, sport, imprese leggendarie, temi spesso corredati da filmati d'epoca. Un angolo è dedicato ai direttori e alle «grandi firme» del giornale, con biografie, lettere e documenti originali: l'articolo di Enzo Biagi sull'omicidio di John Kennedy che non piacque al direttore Giulio De Benedetti e il telegramma con il quale Biagi rassegnò subito dopo le dimissioni; i documenti di Mike Bongiorno, giovane cronista sportivo nel 1943, le lettere autografe di Leonardo Sciascia e Primo Levi, il contratto di esclusiva mondiale che Michail Gorbaciov firmò con il giornale poco dopo la caduta dell'Urss e tanti altri pezzi di memoria che ricordano i grandi scrittori, intellettuali e filosofi che hanno collaborato con La Stampa. Una vetrina è dedicata allo sviluppo delle tecnologie di trasmissione delle notizie: dal telegrafo usati – primo giornale in Italia - a partire dal 1880, al telefono che compare nel 1897 (il numero era 1136) al primo trasmettitore di telefoto, al dimafono che registrava la voce degli inviati che dettavano il loro pezzo, fino all'avvento dei telex e al fax. Negli Anni Ottanta, l'arrivo dei primi ingombranti telefoni cellulari apre una nuova epoca nella trasmissione delle notizie con la continua successiva evoluzione dei dispositivi portatili. Un'altra sezione del museo racconta l'evoluzione del processo di stampa, dalle cassettiere con i caratteri mobili che ancora si usavano negli Anni Settanta ai primi sistemi editoriali dotati di terminali video che angosciavano i giornalisti ancora abituati al rassicurante foglio di carta: era sempre un trauma, una volta premuto il tasto «memorizza», vedere scomparire il proprio articolo in qualche molecola di silicio senza avere una idea chiara di come fare a recuperarlo. In questa sezione è esposta anche una linotype, una delle macchine più complesse mai costruite dall'uomo, usata nelle tipografie per quasi un secolo per «comporre» in piombo i testi degli articoli. A La Stampa, le linotype hanno funzionato fino al 16 ottobre del 1978, il giorno dell'elezione di Karol Wojtyla a Papa. L'ultima prima pagina «di piombo» dedicata a questo evento è esposta nel museo. La sezione finale racconta La Stampa di oggi, che oltre all'edizione di carta che esce da 145 anni, produce ogni giorno anche edizioni per il web, per gli smart-phone, per i tablet e i social network. La struttura della nuova redazione, illustrata in un tour virtuale, è stata concepita proprio pensando allo sviluppo che queste attività digitali avranno in un futuro incombente, nel quale qualcuno ipotizza che l'edizione su carta possa addirittura scomparire. Una ragione di più per ricordare chi siamo, e da dove veniamo.

**LE VISITE - Aperture speciali a dicembre.** Dal 30 ottobre lo Spazio La Stampa (a ingresso gratuito) è aperto al pubblico in via Ernesto Lugaro 15, a Torino, con i seguenti orari: dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18 (ultimo ingresso è possibile alle 17.30); il sabato dalle 9 alle 12.30 (ultimo ingresso alle 12.00). Durante il periodo pre-natalizio (e cioè dall'8 al 23 dicembre) lo Spazio La Stampa sarà aperto con i seguenti orari: dalle 9 alle 18 (ultimo ingresso alle 17.30) dal lunedì al venerdì; dalle 9 alle 17.30 (ultimo ingresso alle 17.00) il sabato e la domenica. Per festeggiare la nuova sede, inoltre, dal 5 al 18 novembre chi si reca agli sportelli del Servizio Abbonati, adiacenti al museo, potrà abbonarsi a condizioni particolarmente vantaggiose.

## **L'architetto Roj: «La mia astronave è pronta al decollo»** - Maurizio Ternavasio

TORINO - A bordo dell'Enterprise, tutti devono vedere tutto». Questo l'assunto da cui si è partiti per realizzare la nuova sede de «La Stampa» a San Salvario, uno dei quartieri più vivaci di Torino. «Abbiamo messo in pratica le richieste del direttore Mario Calabresi, che ci aveva chiesto di ragionare su una sorta di astronave ipertecnologica all'insegna dell'assoluta trasparenza», spiega Massimo Roj, ad della società milanese di ingegneria e architettura Progetto Cmr. Dove per «trasparenza» s'intende la possibilità per ogni giornalista di osservare da qualunque punto i vari stadi del lavoro, ma anche ciò che succede nelle sale riunioni, nelle stanze di direttore e vicedirettori, negli studi televisivi e radiofonici o all'esterno. Ciò grazie all'utilizzo di vetri «extra-chiari di ultima generazione» che contribuiscono a dare calore a tutto l'ambiente. Progetto Cmr, la più grande società di progettazione integrata d'Italia e tra le prime 100 del mondo che ha al suo attivo altri incarichi in campo editoriale, non si è limitata al discorso redazionale, ma ha consegnato completamente stravolta – «in soli dieci mesi», puntualizzano i responsabili – l'intera palazzina di proprietà di Beni Stabili (ex edificio San Paolo) che ospita anche gli uffici amministrativi del quotidiano, la concessionaria di

pubblicità Publikompass e la sede torinese dell'Alpitour. L'edificio in cemento armato di 35 mila metri quadri, risalente alla metà degli Anni Settanta e vuoto da qualche anno, ha subito una riqualificazione che ha riguardato facciata, vetrate, impianti, centrali termiche e cablaggio. «Merito dei tre team di Progetto Cmr, in tutto una ventina di persone che hanno collaborato a questo programma. Ognuno per conto del proprio "cliente": proprietà, La Stampa e Alpitour. Forse l'aspetto più difficile è stato proprio coordinare le esigenze delle tre diverse committenze». La nuova sede torinese di via Lugaro 15, tra via Nizza e la ferrovia, all'interno della quale ci sono anche bar, mensa e il museo La Stampa, è all'insegna di funzionalità, efficienza e innovazione. Al progetto hanno lavorato le professionalità più diverse: esperti di acustica, di illuminotecnica, di ambiente, ma anche di prossemica, la scienza che studia le soluzioni da adottare quando più persone interagiscono nei medesimi spazi. «La parte più affascinante è stata quella che ha riguardato i 3000 metri quadrati della cosiddetta "macchina" del giornale. Che in realtà può contare su una doppia astronave: la cronaca cittadina dispone di spazi analoghi, ma un po' più piccoli, a pochi passi di distanza da quelli delle redazioni centrali». Il risultato è che tutte le postazioni di lavoro, web compreso, sono concentrate in un raggio di pochi metri. Il che agevola il flusso di informazioni. Il rispetto dell'input iniziale ha fatto sì che tutti possano condividere le varie fasi del giornale man mano che questo prende forma. Ecco il perché della sagoma concentrica, ma anche del gran numero di video interattivi, monitor, pannelli e schermi che irradiano immediatamente le notizie ai loro primi utenti, cioè i giornalisti, per poi materializzarsi dal punto di vista grafico. Con il direttore che spesso detta le linee guida in mezzo al cerchio più piccolo. E oltre alla tecnologia e alla razionalità si è pensato ovviamente anche all'aspetto estetico. «La luce naturale spazza da ogni lato, soffitto compreso, l'intera redazione, i frangisole esterni sono del colore blu di Torino, ma anche de La Stampa e di Alpitour - spiega Roj - gli arredi sono stati realizzati ad hoc, e i colori interni (bianco, grigio e nero) di pareti, pannelli, controsoffittature e pavimenti ricordano le sfumature della pagina del quotidiano». In definitiva il progettista è soddisfatto dei risultati raggiunti, o se potesse tornare indietro cambierebbe qualcosa? «Sono sempre molto critico sul nostro operato, ma è anche vero che la missione che ci prefiggiamo è quella di realizzare i sogni dei clienti, e non i capricci degli architetti. Con l'aiuto del direttore, forse li abbiamo interpretati al meglio. Ora si tratta di mettere a punto gli ultimi particolari di quello che è un abito su misura: ad esempio personalizzando i punti luce per settore e ultimando qualche altro intervento secondario». L'Enterprise può finalmente decollare.

## **Jonathan Franzen, la fiction è fuga anche dalle elezioni** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Jonathan Franzen ha in mente un piano preciso: «Penso che Obama vincerà, ma ho voluto evitare il nervosismo della vigilia. Andrò nella Repubblica Dominicana, senza Internet fino a sera». Jonathan sta seduto al tavolo da pranzo nella casa di New York, che pare il soggiorno della famiglia Lambert nelle Correzioni. Jeans, camicia blu, niente scarpe. Ogni tanto si alza per prendere acqua dal frigo, mentre parliamo della raccolta di saggi *Più lontano ancora*, che esce domani in Italia da Einaudi. **Non andrà a votare?** «Non al seggio, ma l'ho già fatto via posta». **Ha scritto che la politica le alza il battito cardiaco.** «Mi riferivo a Bush nel 2004. Obama non è così polarizzante, e neanche Romney. Molte cose sono andate storte, e ci sono parecchie ragioni per essere arrabbiati: ad esempio, il fatto che i repubblicani hanno impedito di rilanciare l'economia, solo per danneggiare la rielezione del Presidente. C'è avversione razzista nei suoi confronti, disprezzo. Però Obama non è una persona che divide, per temperamento, anche se il tentativo di unificare il paese è fallito perché l'altra parte non era interessata». **Lei è deluso da Obama?** «Con la riforma sanitaria ha realizzato una cosa tentata senza successo per quarant'anni, pochi presidenti hanno cambiato il tessuto sociale degli Stati Uniti in maniera così profonda. E poi Obama è cool, in tutti i sensi. È il gatto che cammina da solo. È uno di noi, un professore di Harvard: intelligente, legge i miei stessi libri, vede gli stessi film. Ha fatto un brutto dibattito a Denver, ma è un politico duro e non ci sta a perdere». **Pensa che vincerà?** «È ancora favorito, ha più del 50% di possibilità. Può succedere di tutto, con le iniziative dei repubblicani per sopprimere il voto delle minoranze, ma ho una sensazione positiva». **Ha fatto campagna per lui?** «Ho partecipato a raccolte di fondi, parlato con amici, e votato». **Perché ci tiene che vinca?** «Nominerà buoni giudici alla Corte Suprema. Mi basta questo». **Todd Akin, candidato repubblicano al Senato nel suo Missouri, ha provocato polemiche dicendo che esiste lo «stupro legittimo».** **Perché l'America resta così divisa, anche sui fatti?** «Il Missouri mi imbarazza politicamente, però persone ragionevoli possono essere in disaccordo sull'aborto. Ci sono altre cose più irrazionali a cui crediamo: ad esempio che l'assicurazione sanitaria privata sia meglio di quella pubblica. L'America, come tutti i paesi, è vittima di conflitti culturali nevrotici. I paesi hanno una personalità, che in genere contiene il meglio e il peggio di essi. In Italia non amate le regole, un comportamento affascinante e devastante. Noi abbiamo questa cultura libertaria, che ci ha dato il progresso liberal, e l'odio per Stato e tasse». **O l'amore per le armi. La libertà di un popolo si misura anche dalla possibilità di andare in un cinema a sparare?** «Sì. In Germania discutevo spesso con i miei amici sul fatto che pur di correre a duecento in autostrada, tolleravano la morte di persone innocenti negli incidenti. Da noi il diritto di possedere le armi è legato alla lotta contro la tirannia e quindi ha un forte impatto emotivo. Purtroppo, siamo ancora disposti a pagare questa libertà con le stragi come quella avvenuta in Colorado». **Perché ha scritto che la Cina è «il posto più repubblicano»?** «C'è un governo forte e repressivo sul piano giudiziario e della politica estera, ma assolutamente permissivo sul resto. Nessuna regola sul lavoro e l'ambiente, niente reti di protezione sociale, corsa libera al profitto. Un sogno, per i nostri repubblicani». **Ha scritto di temere che i giornali facciano una brutta fine.** «La mia immagine è questa: i giornali stanno correndo verso il baratro. Dall'altra parte c'è qualcosa che può ancora salvarli: la cavalleria è in arrivo, ma non so se farà in tempo». **Perché l'informazione va verso il precipizio, e andrebbe salvata?** «Il modello sbagliato dell'e-commerce, con i contenuti gratis. L'idea che non serva un filtro e una critica alle notizie. È falso: per avere un'informazione professionale bisogna pagare. Senza, la democrazia non funziona. Abbiamo toccato il fondo, e quindi spero che arrivi la cavalleria. Però c'è il rischio che la gente rinunci alla democrazia, per giocare ai videogame, nel qual caso avremo qualcosa di molto più grave di cui preoccuparci». **Il fondatore di Twitter, Jack Dorsey, ci ha detto che loro sono il cuore della nuova democrazia,**

**basata sulla trasparenza.** «Queste sono le cose che mi innervosiscono: la pretesa dei social media di aver rivoltato l'Egitto. Ma prima di Twitter non era mai stato rovesciato un governo? Anche la trasparenza non mi convince: la segretezza è sottovalutata. La democrazia funziona anche grazie al compromesso, che si trova quando ci si siede intorno al tavolo dentro una stanza, senza trasparenza, e si discute con franchezza. Mi ricorda gli Anni 60, quando gli hippies dicevano che i vestiti non servono. Beh, in realtà sono utili, e sono pure sexy». **La tecnologia è una minaccia?** «Non sono un luddista, ma non sopporto chi dice che la tecnologia crea una nuova Utopia. Questa fissazione digitale è una droga che provoca dipendenza. Un po' come le sigarette. Fino a qualche anno fa tutti fumavano: poi una minoranza ha avvertito che questa dipendenza era stupida, una minoranza ha aggiunto che faceva male alla salute, e una terza ha avuto il coraggio di dire che era un palliativo, incapace di curare la malattia da cui derivava il suo bisogno. Lo stesso accadrà con i gadget di cui non possiamo più fare a meno, ma da cui sogniamo di fuggire. In questo senso, non è un cattivo tempo per essere un romanziere: offriamo una via di fuga semplice, basta sedersi e aprire un libro». **Qual è la malattia che vorrebbe curare la tecnologia?** «Oh, le malattie moderne che ci affliggono sono moltissime. Il senso di non avere potere, la pochezza della vita, la perdita di significato rispetto alla società tradizionale. Molti input ci rendono ansiosi, e reagiamo come i passeggeri sul Titanic, che mentre la nave affondava fumavano come ciminiere». **Siamo sul Titanic?** «Sì, in un certo senso. C'è l'antica paura di morire, a cui si è aggiunta l'insoddisfazione moderna, a cui si è aggiunta l'iper-insoddisfazione moderna introdotta dalla tecnologia. Da qui nascono i comportamenti compulsivi patologici digitali. Come i passeggeri del Titanic, che mentre affondavano fumavano». **Per questo ha scritto che la narrativa è la sua religione?** «È la cosa più vicina, per un dubbioso come me. In fondo la religione cos'è? La ricerca del senso della vita, attraverso una narrazione avvolta nel mistero. Questo fa un buon romanzo: ci mostra i molteplici risvolti senza fine per cui è interessante essere vivi, pur senza trovare mai la risposta definitiva». **La letteratura era la via di fuga per il suo amico David Foster Wallace, e quando l'ha persa non gli è rimasto altro che la morte?** «È così. Il motivo per cui scrivi e leggi è che ti fa sentire meno solo. Mentre leggo Cechov, vedo il mondo con i suoi occhi, anche se è morto. E magari penso: fa schifo, il mondo, ma non sono l'unico a pensarlo. Mentre scrivo, spero di lasciare qualcosa che dopo la mia morte parli ancora a persone che oggi non sono nemmeno nate. Finché c'è tutto questo, hai speranza. Quando diventi troppo depresso, o mentalmente malato per avervi accesso, tutto finisce». **Si è arrabbiato con Bret Easton Ellis che ha criticato Wallace?** «No, perché in fondo provo la stessa cosa: smettiamo questa trasformazione di David in un Kurt Cobain con l'aureola, e concentriamoci sulla sua scrittura». **Ha paura di diventare un'icona anche lei?** «Sono abbastanza vecchio, e non abbastanza malato mentalmente, per capire che le proiezioni della gente sui personaggi noti sono solo questo: proiezioni. Io ambisco a restare un essere umano, che magari lascerà qualcosa di interessante stampato su una pagina». **Sta scrivendo un nuovo romanzo?** «Sì. Sono tre anni che non lo faccio, e così non va. La fiction è fuga, per chi la legge e chi la scrive, e io adesso ho voglia di fuggire».

## **Quando il cinema non serviva il popolo** - Riccardo Barenghi

Se siete appassionati di cinema e se, magari, eravate nell'età della ragione negli Anni Settanta, vi divertirete a leggere Sbatti Bellocchio in sesta pagina di Steve della Casa e Paolo Manera edito da Donzelli. Un'antologia - corredata da una prefazione di Marino Sinibaldi e da una postfazione dei due autori - delle recensioni apparse sui giornali della sinistra extraparlamentare dal '68 al '76. Farete un tuffo nel passato, probabilmente vi verranno i brividi di fronte a un certo tipo di linguaggio e a una serie di argomenti non solo datati ma anche alquanto rozzi. Però avrete anche qualche piacevole sorpresa nello scoprire punti di vista intelligenti, curiosità intellettuale e originalità nell'affrontare un mondo, quello della celluloidoide appunto, che non era esattamente il centro della lotta di classe, i cortei anche violenti, le occupazioni di case e scuole, l'imminente rivoluzione (mai arrivata ma invocata e creduta possibile), ciò che insomma era l'interesse principale dei gruppi della sinistra estrema e dei loro giornali. Tuttavia c'è sempre un filo rosso (l'aggettivo in questo caso ha anche un significato politico) che percorre tutte le recensioni, anche le migliori: il film preso in esame deve sempre rispondere alla domanda di fondo, se cioè si tratta di un contributo alla causa oppure se, per quanto animato dalle migliori intenzioni, alla fine risulta un prodotto «borghese». Quindi da stroncare, magari boicottare, comunque bocciare. Gli esempi non mancano. Leggiamo su Lotta continua a proposito di «Allonsanfàn»: «Incapaci di stabilire un rapporto con la realtà della lotta di classe, incapaci di studiare i nodi del presente e i suoi germi di futuro, i Taviani si uniscono così alla vasta schiera di intellettuali dal pessimismo facile, che cercano giustificazioni alla loro separatezza, al loro isolamento, alle loro scelte revisioniste o reazionarie, con discorsi sempre più metafisici...». Oppure, ancora su Lotta continua troviamo un articolo su «Novecento» di Bertolucci, che «propaganda l'ideologia del compromesso storico», non a caso esso «è sostenuto concordemente dal Pci e dalla borghesia estetizzante tardo-capitalista, dalla Rai e insieme dai quotidiani revisionisti». Ma se vogliamo una sintesi efficace del discorso, basta leggere cosa scrive il Quotidiano dei lavoratori a proposito di «Sugarland express di Spielberg»: «Cosa si può chiedere in positivo a un prodotto della cinematografia borghese? Cosa aspettarsi di valido, dando per scontato il fatto che, per definizione, non nasce da un terreno e da un presupposto rivoluzionario proletario?». Ovviamente e per fortuna ci sono anche articoli che entrano più nel merito del film, vedi per esempio la polemica tra lo stesso Quotidiano dei lavoratori e Roberto Rossellini (che peraltro simpatizzava con Avanguardia operaia, editore del giornale) a proposito del suo «Anno uno». Oppure discorsi come quello di Umberto Eco sul manifesto (firmandosi Dedalus) in cui invitava i militanti a «usare anche Toro seduto», perché «ogni film può diventare occasione di un discorso politico...». Tanto che sullo stesso quotidiano, Valentino Parlato scrive che «La classe operaia va in paradiso» «ha il merito di rispecchiare e comunicare questo mondo che conosciamo. Il limite, consistente, è di non essere un film militante e questa mancanza si riverbera sulla stessa narrazione. Tutto quel che il film dice è vero, ma appare insufficiente. Penso a quanto è difficile scrivere una corrispondenza di fabbrica veramente militante e so che i lettori del manifesto vorrebbero qualcosa di più dai film...». Tuttavia si spera che quei lettori non siano accorsi in massa in qualche saletta fumosa per vedere due documentari realizzati dal «Centro cinematografico del Partito sotto la guida del Comitato

nazionale Stampa e Propaganda. Il popolo calabrese ha rialzato la testa e Viva il Primo maggio rosso!». Lo scriveva Servire il popolo il 9 maggio 1969 aggiungendo una frase del presidente Mao: «Bisogna far sì che la letteratura e l'arte entrino a far parte integrante dell'intero meccanismo della rivoluzione, operino come un'arma potente per unire e educare il popolo a combattere come un sol uomo contro il nemico».

## **Carrà, le suggestioni di un avanguardista** - Marco Rosci

ALBA (CN) - Molte opere di Carrà sono vere e proprie icone dell'arte del '900 - afferma Maria Cristina Bandera - e attraverso i suoi lavori in mostra il pubblico potrà tornare a scoprire il lungo percorso compiuto da Carlo Carrà, protagonista dei grandi movimenti delle avanguardie italiane e interprete di un nuovo linguaggio altamente narrativo e di grande suggestione». E nel catalogo ripercorre le mostre a lui dedicate: si parte da quella del 1942 nelle sale di Brera, per arrivare a quella nel Palazzo Reale di Milano del 1962. Questa di Alba tiene loro testa ed è ammirevole per intelligenza critica. Si apre con il problematico confronto fra il primigenio cartone ad acquerello e tempera La strada di casa, omaggio divisionista con deformazioni espressioniste alla tedesca al Sole di Pellizza da Volpedo, con la data insostenibile del 1900, apposta dall'autore a posteriori, e il denso, sontuoso impasto divisionista di Meriggio a Sagliano datato 1909. È di eccezionale completezza il gruppo di 10 dipinti e disegni futuristi, dalla Piazza del Duomo a Milano del 1910, con dedica all'amico scultore liberty Mazzucotelli, fino al cubofuturismo di Ritmi di oggetti, esposto a Roma nel 1913 e dono Jesi a Brera nel 1976, e del carboncino Sintesi di un caffè concerto, acquistato direttamente dall'autore da Eric Estorick nel 1956. La nuova fase, dopo il distacco dal gruppo marinettiano, «primordiale» e «mistica» secondo la definizione che lo stesso Carrà dà nell'autobiografia la Mia Vita scritta nel 1943 è in sostanza dadaista nello spirito più che nella forma. Comprende la preziosa Composizione del 1915 acquistata direttamente su segnalazione di Djaghilev nel 1920 dal Commissario per la Cultura Lunacarskij della neonata Unione Sovietica per il Museo Puskin di Mosca. Di nuovo straordinaria è la sequenza delle nove tele fra la metafisica e la rivista Valori Plastici, ultimo colloquio alla pari con le avanguardie europee. Inizia nel 1916 con Il Gentiluomo ubriaco. Si conclude con i due capolavori Le figlie di Loth del 1919 del Mart di Rovereto e Pino sul mare del 1921, fin dal 1924 nella collezione di Alfredo Casella. La qualità delle scelte espositive emerge dalle ricorrenze nel lungo corso della vita e dell'opera. La porta simbolica semiaperta sul nulla nero alle spalle del Figlio del costruttore, iniziato nel 1918 e rielaborato fino al 1921, riappare alla fine della mostra nella Stanza del 1965, a 84 anni. Altrettanto illuminante, anche della costante coerenza evolutiva dell'immagine, è il confronto fra il fondo «giottesco» delle Figlie di Loth del 1919 e quello naturale toscano all'incrocio con Soffici e Rosai dell'Attesa del 1926. Lo splendore smaltato di mare e cielo di Marina a Moneglia del 1921 apre la strada alla sequenza dei decenni liguri da Camogli a Forte dei Marmi con la severità leopardiana del suo Cinquale e i ritmi tridimensionali di mattone vivo della villa abitata e ingrandita dal 1929. L'alternativa di riflessione cézanniana è offerta dai cinque capolavori valesiani del 1924, mentre dal 1926 al 1938 assistiamo all'incomparabile ribaltamento del sogno «romantico» nelle strutture geometrizzate ed esplicitamente inventate di una Venezia «povera». Tenendo come asse portante le sequenze dei paesaggi la mostra isola la severa semplificazione plastica della grande figurazione esplicitamente autonoma rispetto alla mitica «eroica» novecentesca, con echi invece da Seurat precocemente individuati da Longhi e singolari simpatie per una classica virilità sportiva, con l'amato tema dei Nuotatori, ripetuto nel 1929-30 e nel 1932. Una nostalgia del simultaneismo futurista si traduce nello straordinario effetto da fotogramma dinamico della Sintesi di una partita di calcio del 1934, mentre Atleti in riposo del 1933-35, traduzione nella piena umanissima realtà contemporanea dei ritmi del bassorilievo imperiale romano fu certamente ben meditato dalla scuola romana degli Anni 30, Cagliari in prima fila. Un ulteriore discorso finale è proposto dalle nature morte degli Anni 30 e 40 che coniuga umiltà oggettuale di forme dalla straordinaria ricchezza di impasti cromatici e luministici con consonanze svarianti dal tardo Tosi a Tomea, con la commovente nudità dell'ultima opera, Natura morta con bottiglia e chicchera del 1966.

## **Sulle tele di Guttuso il battito del mondo** - Marco Vallora

ROMA - Sia concesso un breve incipit, in prima persona. Ovviamente «pro domo Guttuso» e a favore di questa retrospettiva, insolitamente convincente, al Vittoriano. Evitando ormai di bazzicare i confondenti, oceanici vernissages, anche «per la stampa», ed arrivando, in extremis, a questo, romano, stupisce la fiumana concorde di critici, anche i più differenti per generazione e «taglio», che sciamano giù dalle scalee, entusiasti tutti e sconvolti dalla forza retroattiva del pittore, e dalla riuscita di questa galoppata espositiva. «Stupor Guttuso!» Eh, va be', né basta più la solita litania: «faceva anche tanti brutti quadri, però era "pittore", sempre!». Troppo facile, salomonica soluzione evasiva. Grazie ad una scelta assai meditata ed originale, dovuta alla passione «recuperativa» e filologica di Fabio Carapezza Guttuso, che firma un utile regesto narrativo nel catalogo Skira, e alla competenza amicale del «testimone» Crispolti (compagno di strada-critica d'una lunga parte del percorso creativo del pittore-intellettuale siciliano) lampeggia finalmente, attraverso un rincorrersi di belluine zampate, meditate e scontrose, sincere sino all'autolesionismo, di unghiante urgenza cromatico-espressiva, la fisionomia pulsante ed intellettuale d'un indiscutibile protagonista dell'intelligenza pittorica europea. Così, anche attraverso tele, talvolta urticanti, di resa figurativa quasi urlata, straziata, cromaticamente belluina (che possono pur urtare il «buon gusto» sofisticato-borghese, ma pazienza) e comunque gratificati da capolavori indiscutibili (non soltanto il solito, imbattibile I Funerali di Togliatti od il monocromo, geniale Convivio con Picasso e amici, il transtorico Caffè Greco o l'anticipatoria Spiaggia, consumistica, che tanto piaceva a Longhi) viene alla luce-pulsar il tessuto complesso della carne del suo operare. Fatto di dialoghi culturali, raggrumati in pasta pittorica (e spesso focalizzati intorno a ritratti simbolici, raggianti: quello di Alicata, di Montale, di Moravia, della Magnani o di Amendola, una scelta di vita). Gli imprestiti reciproci (Picasso, ma non soltanto) l'impegno sempre vivo di artista non retore, ma certo tribuno, adescatore. E «partecipativo», come sottolinea Crispolti: cioè vivo e vitale e vigile, talvolta persino vitalista, nel recepire ed accendere, con antenne raddomanti, il dibattito, anzi, il battito del mondo, e del discorso critico-teorico (prima che si caramelli in rigida ideologia zdanoviana. Ma una certa consonanza cardio-

luckacsiana sempre si auscolta, sullo sfondo arroventato). E questo richiede appunto un riesame «orizzontale», dentro i flutti ormai più chiarificati del tempo storico, «attraverso e oltre» il centenario della sua vita, golosa e prensile. Ritrovandone anticipi e premonizioni, come puntualizza Crispolti, non foss'altro che nel dialogo-scontro con il linguaggio cartellonistico e mediatico della Pop (anche se lui è stato sempre più vicino alla Pop Art «critica» e polemica degli inglesi, tipo Hamilton e Blake. Incredibili tangenze, spesso, con Kitaj, piuttosto che non con gli americani «consumisti»). Illuminante soprattutto la tela di omaggio-distacco da Schifano, ritratto di disfida, «tagliato» letteralmente in due. Metà Guttuso (le mani, il tormento del segno, il gomitollo rannuvolato della manica della giacca) metà schiarita spensieratezza Schifano, tragica-neghittosa, molto scuola Piazza del Popolo (mentre il solo Guttuso è tutto in quel labirinto ruggente dello scontro corporeo con il fumigante Colosseo gladiatorio della Pittura). In questo modo si spiega non soltanto la battaglia di Guttuso Anni Quaranta-Cinquanta, nello scontro epocale fra realisti (critici) ed astrattisti, accanto-contro Consagra, Birolli, Turcato, ma anche il districarsi delle tangenti, che sventagliano negli Anni Sessanta e Settanta, e che vedono l'artista magnete imprescindibile. Permettendo a Crispolti di polemizzare con le recenti mostre su questi anni nevralgici e mal digeriti: «frettolose di allegro pressapochismo, parziali e disinformate, di diseducativa inutilità». Significativo, dunque, anche arare meglio il periodo degli inizi, interessantissimi, che nasce sotto il monocolo freddo e partecipe del vecchio padre agrimensore, in un curioso ritratto «rappel à l'ordre» a metà tra Carrà, Paresce e la Nuova Oggettività Tedesca di Otto Dix, conosciuto attraverso Il Selvaggio di Maccari (mai dimenticare questo legame). Perché all'inizio Guttuso, che rimarrà rocciosamente sempre se stesso, ma è permeabile ad ogni confronto ed osmosi, si avvicina via via alla Scuola di Via Cavour di Mafai, Scipione e il primo Scialoja rovinista, senza trascurare la metafisica di de Chirico e Carrà (curiosissimi quei precoci legami con il «mito mediterraneo», che lo deviano verso il surrealismo «primario» d'un triestino quale Arturo Nathan, amico di Bobi Bazlen e conosciuto probabilmente attraverso Saba e Carlo Levi). Prova che una buona mostra è sempre scoperta.

## **Dentro l'universo di Virginia Woolf** - Elena Pontiggia

ROVERETO - Oggi nel mondo dell'arte si vive da eremiti. Caffè e gallerie, che fino a qualche decennio fa erano punti di incontro dove si accendevano idee e discussioni, sono deserti, quando non sono chiusi. E nei cosiddetti salotti, quei pochi che ci sono, si ascoltano piccoli pettegolezzi più che grandi ragionamenti. È dunque con una certa ammirazione, per non dire invidia, che ci si avvicina al gruppo di Bloomsbury: una cerchia di scrittori, artisti, studiosi, intellettuali che tra gli Anni Dieci e gli Anni Trenta, nell'omonimo quartiere di Londra vicino ad Hyde Park Gate, non solo si incontrano, ma intrecciano le loro esistenze, le loro ricerche espressive e spesso i loro amori in un connubio di arte e vita che ha pochi uguali nel Novecento. A parlarci di Bloomsbury giunge ora una mostra raffinata e rarefatta, curata da Lea Vergine al Mart, che, in controtendenza rispetto al gusto attuale, non cerca richiami spettacolari ma offre una visione raccolta di quel mondo. E, quasi facendoci entrare di nascosto nelle stanze dei suoi protagonisti, alterna fotografie, ritratti, dipinti, sculture, manoscritti, mobili, gioielli, piatti e tazzine. Con discrezione, si intende: senza affollamenti. Del resto per raccontare Bloomsbury ci voleva un libro più che una mostra e anche la rassegna del Mart è un libro (Il Saggiatore) che si allarga nello spazio. Ma chi sono i protagonisti del gruppo? Innanzitutto Virginia Woolf, la futura autrice di Gita al faro, dalla sensibilità acutissima e scorticata. Perseguitata dalle crisi depressive, nel 1913 tenta per la prima volta il suicidio. Riuscirà nell'intento solo nel 1941, quando si riempirà le tasche di sassi e si lascerà annegare nelle acque dell'Ouse. Corteggia la morte, insomma, ma intanto fin dai primi anni Dieci riunisce intorno a sé un salotto di artisti che è il più vivo dell'Inghilterra. Accanto a lei c'è suo marito Leonard Woolf, anche lui scrittore, e poi sua sorella Vanessa, prima legata al grande storico dell'arte Roger Fry, poi sposata al critico Clive Bell, ma nel frattempo innamorata del pittore Duncan Grant che però è gay. Indugiamo su questi particolari, che fanno più di gossip che di cronaca d'arte (ma non facciamo finta che queste cose non ci interessino) perché non si può comprendere i protagonisti di Bloomsbury dimenticando i vincoli sentimentali, oltre che mentali, che li univano. Insieme, dunque, Fry, Grant e Vanessa creano gli Omega Workshops, laboratori artigianali che producono di tutto, dai tappeti ai tessuti, dai mobili alle porcellane: opere eleganti anche se non eccelse, segnate da un Modern Style che risente di echi secessionisti e cubisti, e che poi approda al déco. Del gruppo fa parte anche il pittore Windham Lewis, che fonda col maggior poeta del Novecento, Ezra Pound, il vorticismismo: un movimento pervaso di istanze futuriste e astrattiste a cui si accostano molti artisti, tra cui uno scultore geniale e sventurato, Henri Gaudier, che ama unire al suo nome anche quello della compagna polacca, la scrittrice Sophie Bresszka. Gaudier-Bresszka muore in guerra nel 1915, a ventitré anni. «Ne sono morti a migliaia/ e i migliori tra loro/ per una vecchia cagna sdentata» scriverà Pound. La cagna era l'Europa. Ma intorno a Bloomsbury gravitano tante altre figure. Sfrondando molto, per non stilare un elenco telefonico, bisogna almeno ricordare Edith Sitwell e i suoi fratelli, che tra l'altro nel 1921 commissionano a Severini un ciclo di suggestivi affreschi per il loro castello in Toscana. E poi il fotografo Cecil Beaton, l'economista Keynes, lo storico Litton Strachey, più episodicamente Eliot, Lawrence, Bertrand Russell. Un mondo felice? Ma no, perché avrebbe dovuto esserlo? Semmai un mondo vitalmente e allegramente doloroso che la guerra (la seconda) cancellerà per sempre.

## **Allouche, come fare arte con i supporti della fotografia** - Elena Del Drago

ROMA - E' strano visitare la mostra del francese Dove Allouche alla Fondazione Nomas: si ha l'impressione di guardare l'opera di un'artista di un secolo e mezzo fa, quando la fotografia muoveva i primi passi e il campo di sperimentazione era ancora del tutto aperto. Poi l'ambiente, bianco e asettico come si addice ad uno spazio contemporaneo, ci riporta nella nostra dimensione temporale, e in questo cortocircuito risiede, almeno in parte, la forza della sua ricerca. Una ricerca che inizia dai supporti della fotografia e i materiali che si possono utilizzare per modificarla: in un momento digitale come il nostro, in cui le fabbriche di pellicola chiudono una dopo l'altra, ed è all'immagine, più forte possibile, che si affida il centro della scena, vedere superfici che esplorano tonalità tra il bianco e il nero, lasciando emergere alcuni frammenti di realtà, è già sorprendente. Ma lo è ancora di più scoprire con quali tecniche sono state raggiunte quelle visioni, che sembrano affiorare davanti al nostro sguardo come i ricordi nella

nostra memoria. Negativo su carta ai sali d'argento virata in oro, Lastra di rame argentato ed essenza di lavanda o ancora Stampa diretta su pellicola radiografica, sono alcune delle indicazioni fornite dalle didascalie che ci conducono ad immaginare un laboratorio in cui si può fabbricare, in modo quasi artigianale, ciascuna delle visioni finali. Dove Allouche, classe 1972, un periodo da pensionnaire a Villa Medici prima del rientro a Parigi, sembra sentire dunque, ed è decisamente in buona compagnia, la necessità di ritrovare la possibilità di «fare» arte e non solo di pensarla. Di sporcarsi le mani insomma e, senza tralasciare un'impostazione concettuale coerente, misurarsi con le possibilità della pittura, il meccanismo della fotografia, persino l'incisione. Con un risultato visivo che trasmette il processo lavorativo come dato fondamentale. Si intravedono poi nuvole, picchi di montagna, elementi atmosferici e naturali, che emergono dai supporti.

## **Potresti aver avuto un ictus e non te ne sei accorto**

Molte persone potrebbero aver subito un ictus e non essersene rese conto. Sono infatti almeno due terzi coloro che non sono in grado di riconoscere i sintomi del TIA, l'attacco ischemico transitorio – anticamera dell'ictus vero e proprio in grado di rendere disabile o far morire la persona. Questo evento conseguente, secondo la UK Stroke Association, si verifica in una persona su dieci che ha avuto un TIA, ed entro una settimana dall'evento, se non adeguatamente curato. In Italia, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, i casi di ictus sono circa 200mila ogni anno. Di questi l'80% sono "nuovi" episodi e il 20% delle recidive. In questo 80% possono dunque rientrare anche i casi di TIA che si sono evoluti. Da queste cifre molto alte – quasi un caso ogni cinque minuti – si capisce come sia importante rendersi conto se si è stati vittime di un TIA e non lo si è capito. E, sebbene, l'ictus colpisca in prevalenza le persone di oltre i 65 anni di età, oggi è risaputo che può tranquillamente colpire persone giovani e perfino i bambini – specialmente l'attacco ischemico transitorio. L'indagine promossa dalla britannica Stroke Association ha messo in luce un fenomeno legato al TIA che ha destato molta preoccupazione tra le istituzioni sanitarie. Si è scoperto infatti che soltanto il 26% delle persone intervistate si sarebbe recata al pronto soccorso a seguito di sintomi come senso di puntura come da spilli o formicolio diffuso su un lato del corpo, improvvisi problemi di linguaggio, debolezza facciale e del corpo in genere, cecità temporanea e altri. Tutto questo, nonostante l'87% degli intervistati abbia dichiarato che sarebbe preoccupato dall'insorgere di detti sintomi. Questa indagine ha pertanto mostrato che sulla materia vi è un'ignoranza diffusa e che diventa indispensabile fare più informazione e sensibilizzare le persone sulla necessità di tenere sotto controllo l'insorgenza di eventuali sintomi e di recarsi al più presto dal medico o in ospedale per ottenere le cure del caso. Come detto, se non trattato adeguatamente, il TIA si può con facilità trasformare in un ictus, con tutte le disastrose conseguenze del caso. Occhio dunque a conoscere quali sono i sintomi e, nel caso, rivolgersi immediatamente ai servizi sanitari.

## **Bastano 20 minuti per essere danneggiati dal fumo passivo**

Per fortuna nei locali pubblici, da tempo, non è più possibile fumare. Sono così un ricordo di molti i bar o altri locali che, specie nei mesi invernali, erano una sorta di camera a gas. In alcuni momenti era proprio come se la nebbia si fosse trasferita dall'esterno all'interno, tanto era il fumo. Nonostante ciò, ancora oggi ci si può trovare in questa situazione estrema: il fumo infatti non è ancora stato vietato nelle case, nelle auto e, anche se sembra strano possa nuocere, anche in certi luoghi all'aperto. A questo proposito, alcuni studi hanno evidenziato come la concentrazione di particelle inquinanti siano presenti in alte concentrazioni anche nei luoghi all'aperto dove transitano persone che fumano – per cui è costretti a respirare il fumo passivo anche all'aperto. Ma, tornando allo studio che ha determinato come bastino solo 20 minuti per essere danneggiati dal fumo passivo, scopriamo che fumare per via indiretta può causare una restrizione delle vie aeree, irritazione e difficoltà respiratorie. «I bar e le auto sono luoghi in cui di solito si verificano alte concentrazioni di polveri sottili a causa del fumo – spiega nel comunicato dell'American College of Chest Physicians il dottor Panagiotis Behrakis, dell'Università di Atene, in Grecia – I non-fumatori sono quindi costretti a inalare estreme quantità di particolato direttamente nei loro polmoni. Gli effetti a breve termine del fumo passivo osservati ci dicono che anche una breve esposizione è davvero dannosa per le normali vie respiratorie». Lo studio, che dovrà poi essere pubblicato in una rivista medica peer-reviewed, è stato condotto in team dai già citati ricercatori greci con i colleghi della Hellenic Cancer Society e la Harvard School of Public Health (Usa). Gli scienziati hanno reclutato 15 volontari sani che sono poi stati esposti per 20 minuti ad alte concentrazioni di fumo come quelle che si verificano in spazi ristretti come, per esempio, l'automobile o stanze di edifici. Durante i test, i ricercatori hanno monitorato i partecipanti al fine di registrare i possibili e diversi effetti del fumo. Sono così stati valutati l'impedenza respiratoria (Zrs) tramite oscillometria forzata (FOT), la resistenza (Rrs) e la reattanza (Xrs). I risultati dei test e delle analisi hanno mostrato che vi erano effetti significativi, concentrati e immediati, dopo l'esposizione di soli 20 minuti al fumo passivo. A motivo di ciò, i ricercatori concludono che l'esposizione al fumo passivo sia dannosa per la persone anche in virtù di un limitato periodo di tempo.

**Repubblica – 29.10.12**

## **"Punti deboli" nello scudo magnetico. L'atmosfera si apre ai venti solari**

Washington (Stati Uniti) - Il campo magnetico della Terra, che fino ad ora si pensava come un grande muro in grado di bloccare i venti solari, si comporterebbe meno come una barriera continua e più come un setaccio che permette l'assalto continuo di elettroni e protoni provenienti dal Sole. La ricerca del Goddard Space Flight Center di Greenbelt della Nasa è stata pubblicata sul 'Journal of Geophysical Research'. Per la prima volta, gli scienziati hanno osservato direttamente alcune onde del vento solare, chiamate onde di Kelvin-Helmholtz, che possono contribuire a trasferire energia nello spazio più vicino alla Terra sotto condizioni che le teorie non si aspettavano. Sarebbero queste onde, si

legge nello studio, ad "aiutare" le particelle cariche del vento solare a fare breccia nella nostra magnetopausa, la regione più esterna dello scudo magnetico del nostro pianeta. Le onde, come cavalloni nell'oceano sospinti dai forti venti, sono composti dal plasma, un gas elettrificato che si sviluppa intorno allo strato più esterno della magnetosfera. Il movimento del plasma, e quindi delle onde di Kelvin-Helmoltz, intrappola i campi magnetici che sono nelle vicinanze. Una volta che il campo magnetico viene avvolto nelle onde di Kelvin-Helmholtz, le particelle elettriche dirette in verso opposto possono "agganciarsi" al plasma, passare dal vento solare all'interno della magnetosfera. Secondo gli scienziati, le onde di Kelvin-Helmoltz sono molto importanti perché hanno una influenza globale sul sistema magnetico terrestre e sono fondamentali per la comprensione della risposta della Terra ai cambiamenti che si verificano sul Sole.

## **"Potrebbe esistere il sesto senso". La scienza riconsidera le premonizioni**

Tiziano Toniutti

Un senso in più, una capacità di avvertire che qualcosa sta per accadere, preparare mente e corpo al futuro imminente e reagire nel modo più appropriato prima che questo diventi presente. Una facoltà che potrebbe presto essere derubricata dall'albo del paranormale per accedere a quello delle scienze. Gli esseri umani potrebbero avere un "sesto senso", non collegato a organi sensoriali, o forse almeno non ad uno solo, dall'origine ancora ignota, ma reale e funzionante. E' questa la conclusione di una ricerca condotta da tre scienziati, la specialista in neuroscienze Julia Mossbridge della Northwestern University, Patrizio Tressoldi, dipartimento di Psicologia dell'Università di Padova, e Jessica Utts, statistica all'Università di Irvine in California. Lo studio è stato pubblicato su *Frontiers in Perception Science*. Facoltà e coincidenze. L'uomo sarebbe in grado di predire il futuro quel tanto che basta per proteggersi. Julia Mossbridge ha analizzato 26 studi psicologici non specifici sull'argomento, con dati recenti e altri meno - alcuni risalgono al 1978 - raccolti nell'arco di una lunga ricerca. I test effettuati hanno dimostrato che i soggetti in analisi manifestavano variazioni importanti nel battito cardiaco, nell'attività cerebrale e nelle misurazioni elettriche della pelle fino a 10 secondi prima di ricevere uno stimolo indotto. Come se avvertissero che da lì a pochi istanti avrebbero visto o sentito qualcosa. Secondo la studiosa, i risultati sono interessanti perché quei 26 studi erano stati condotti per altri motivi che non la rilevazione dell'esistenza di un presentimento. Eppure manifestavano analogie nei dati poi riscontrati, e secondo un calcolo delle probabilità della stessa Mossbridge, una coincidenza del genere avrebbe una possibilità su 400 miliardi di verificarsi in questo modo. Più nel dettaglio, per stimoli di uno o due tipologie indotti in modo da renderli imprevedibili e destinati a produrre effetti fisiologici post-stimolo diversi, la ricerca ha individuato che in questi 26 casi la "direzione" dell'attività fisiologica pre-stimolo era la medesima di quella registrata dopo lo stimolo. Come se i soggetti avessero "sentito" cosa stava per accadere, producendo un effetto anticipatorio. Gli studi analizzati consistevano di due paradigmi: stimoli neutrali contro eccitazione provocata, e test di domanda-risposta con verifica immediata, il classico giusto-sbagliato. Tra le variabili in esame, attività elettrica della pelle, battito cardiaco, pressione sanguigna, dilatazione delle pupille, attività elettroencefalografica, e livello di ossigeno nel sangue. L'effetto riscontrato è stato valutato come ampiamente maggioritario, con una ampia casistica di reazioni combacianti, che è risultata maggiore in esperimenti più dettagliati. Una controcasistica adatta a ridurre l'importanza del dato è stata calcolata in 87 casi. Ma a questo punto, secondo gli scienziati, sembra più interessante indagare nell'altro senso, non per confutare ma cercando spiegazioni a quanto osservato: "Altri esperimenti vanno condotti, in condizioni diverse e specifiche", fanno sapere i ricercatori. Che frenano sul paranormale, categoria del resto conosciuta per catalogare fatti osservati non riconducibili a una spiegazione scientifica: "La causa di questa attività anticipatoria", sottolineano gli scienziati, "rientra indubbiamente nell'ambito dei processi fisici naturali, e non in quelli paranormali e soprannaturali". E però, concludono, "l'origine del fenomeno è ancora da determinare".

**Corsera – 29.10.12**

## **Il tutto non esiste ci sono solo i fatti - Markus Gabriel\***

Emanuele Severino è un realista. Ritornando a Parmenide egli accetta, infatti, che ci sia un essere indipendente dall'ambiente umano. Spero non suoni eccessivo affermare che entrambi apparteniamo alla stessa famiglia, il cui capostipite fu Parmenide in persona. Ciò che accomuna tutti gli appartenenti a tale famiglia, credo, è la convinzione che ci sia almeno un fatto che noi non abbiamo prodotto, aspetto che ho chiamato nel mio libro *Il senso dell'esistenza* «l'argomento della fatticità». Parmenide lo chiamava semplicemente «l'essere» e argomentava a favore della possibilità di poterlo conoscere. Come minimo un fatto è conoscibile, io interpreto così la celebre sentenza «l'essere e il pensare sono lo stesso». Nel suo articolo del 16 settembre, Severino formula tre importanti e acute questioni in merito alla mia posizione: 1) Cosa significa «apparizione»? 2) Accetto il principio di non contraddizione in quanto assoluto? 3) La contingenza di cui parlo è, in fin dei conti, una forma di necessità? Rispondiamo. 1) Per «apparizione» intendo l'appartenenza di un oggetto a un campo di senso. Questa relazione non è in generale matematica per il semplice fatto che non tutti gli oggetti sono matematici. La cittadinanza non è una proprietà degli insiemi. Essere italiano significa appartenere al campo di senso della Costituzione italiana, che non è certo identico all'insieme di tutti gli italiani. Proprio per questo non può esistere qualcosa come «il tutto». Perché quest'ultimo non può appartenere ad alcun campo di senso. Nemmeno a se stesso. Se appartenesse a se stesso, tutto ciò che appare, accadrebbe come minimo due volte. Il tutto esisterebbe come raddoppiato: in quanto tutto e in quanto il tutto nel tutto. Io non distinguo fra l'essere e l'ente, come ha fatto Heidegger, bensì tra il campo di senso e gli oggetti che appaiono in esso. 2) Per il campo di senso della costruzione di teorie filosofiche io accetto il principio di non contraddizione. I filosofi devono sempre ambire alla coerenza, fornendo motivazioni per il loro argomentare. La filosofia è una forma d'Illuminismo ed è democratica, essa non contempla meramente la verità, ma propone o confuta principi e teorie per l'opinione pubblica. Il principio di non contraddizione non regna però sul tutto. In primo luogo perché non c'è qualcosa come il tutto e in secondo luogo perché esistono contraddizioni. L'ingenua teoria degli insiemi è contraddittoria, ma non solo, gli esseri

umani si contraddicono di continuo, talvolta senza nemmeno rendersene conto. La realtà è dunque parzialmente contraddittoria, per questo ci sforziamo di eliminare le contraddizioni. 3) La necessità esiste solo come proprietà locale in un campo di senso, così come la contingenza. Nel Senso dell'esistenza spero di non aver affermato che tutto è contingente, proprio perché non c'è un campo di senso come il tutto. Io non credo dunque che tutto sia contingente o necessario, ma soltanto che tutto esista (salvo il Tutto). Io concordo con Severino nell'affermare che sia necessario che esista qualcosa e non, piuttosto, il nulla. Ma a differenza di lui, affermo che esistono infiniti campi di senso e infinite forme dell'apparizione. L'apparizione si dice in molti modi. La filosofia non può valutare tutti i campi di senso. Per questo non esiste una filosofia onnicomprensiva. Alcuni campi di senso sono senza dubbio costruttivistici, per esempio alcuni oggetti sociali, come rileva Ferraris. Che tutto esista non significa inoltre sostenere che ogni affermazione sia vera. Il relativismo in filosofia è una posizione falsa. Perché in essa non si tratta d'altro che della verità e dello scoprire la verità. Chi rinuncia alla verità, rinuncia alla libertà e si abbandona alle tirannie sofistiche. La famiglia di Parmenide rifiuta tale atteggiamento ed è dunque sempre disposta al dialogo, un dialogo in cui la posta in gioco è sempre la verità stessa.

*\*professore all'Università di Bonn*

## **Siamo tutti (troppo) sereni** - Sebastiano Vassalli

Se un marziano - non quello della commedia di Flaiano che già ci conosce, ma un altro, qualsiasi - capitasse in Italia in questo primo scorcio d'autunno dell'anno 2012, si convincerebbe che il nostro è un Paese pieno di congiurati e di congiure, ma soprattutto sereno. Una delle parole più ricorrenti del nostro vocabolario, infatti, è la serenità. Corrotti e corruttori, accusati e indagati, fino al momento di entrare in carcere ripetono senza stancarsi di essere sereni, e di avere fiducia nei giudici. Anche dal carcere, se riescono a comunicare con il mondo esterno, fanno sapere di dormire sonni tranquilli: «La verità viene sempre a galla». Chi non era sereno al momento dell'arresto, come l'agente dello spettacolo Lele Mora, ritrova la serenità in carcere. I non indagati sono serenissimi. Soprattutto i politici. Alla domanda di Paolo Di Stefano per «Io Donna», il supplemento femminile del «Corriere»: «Il tratto principale del suo carattere?», l'onorevole Walter Veltroni risponde: «La serenità». Perfino chi muore, in Italia, secondo gli annunci lo fa serenamente: «È serenamente mancato...». Se però poi il marziano volesse passare dal mondo delle parole a quello della realtà, si accorgerebbe di trovarsi in un Paese impoverito: incattivito, indignato, scontento, arrabbiato, immalinconito ed esasperato: dove nemmeno il cielo quando è sereno è davvero sereno. E tornerebbe su Marte. Lui che può.

## **La lezione americana di Montanelli**

*Una lettera di Montanelli dei primi anni '50 al premio Pulitzer Edmund Stevens: a confronto le debolezze di due popoli*

Caro Edmund, debbo muovere alcune obiezioni ai tuoi giudizi sull'ipocrisia americana. Anzitutto, non mi sono accorto che in America l'ipocrisia sia più diffusa che altrove: in Italia, per esempio. Mi sono accorto soltanto ch'essa è di diversa natura. Da noi l'ipocrisia non è un fatto sociale. Appartiene al novero delle iniziative private, e ognuno la esercita per fini personali. Gli italiani, per esempio, non si metteranno mai d'accordo tra loro per sostenere una menzogna utile agli interessi dello Stato o di una classe, come succede da voi, dove ogni tanto vengono varate grosse bugie collettive, cui ognuno si sforza di far finta di credere. Da noi nemmeno la dittatura fascista riuscì a imporre il conformismo. La gente applaudiva Mussolini ma non gli concedeva che il minimo necessario per poter continuare a vivere in pace. Italo Balbo, governatore della Libia, che una volta andai a trovare a Tripoli, mi disse, accennando alla sua uniforme con camicia nera: «Vedi cosa mi tocca fare per mantenere la famiglia?». Ed è press'a poco la stessa risposta che diede il vecchio Rossini al giovane Wagner, che gli chiedeva come mai aveva smesso di comporre. «Che volete? Prima, quando dovevo mantenere molti figli, ero obbligato a credere all'importanza della musica. Ma ora i miei figli son cresciuti e provvedono con i mezzi propri...». L'ipocrisia in Italia è dettata dal senso dell'«opportuno». È spicciola, pratica e utilitaria. Quando un italiano vuol cambiare partito, non fa un esame di coscienza; si limita a un calcolo di convenienza. Una cinquantina d'anni fa, a Capri, una ricca famiglia inglese si mise in testa di convertire gli abitanti al protestantesimo. E in un certo senso ci riuscì perché tutti i neofiti avevano diritto a mangiare gratis. Ma a un certo punto scoperse che ogni domenica andavano a confessarsi da un prete cattolico che aveva dato loro il permesso. Frattanto i missionari erano caduti completamente in miseria, perché i loro seguaci di fede ne avevano poca, ma di appetito molto. E allora furono gli «ipocriti» che mantennero loro senza punto domandargli in cambio la conversione al cattolicesimo. No, una vera e propria ipocrisia in Italia non c'è; ma non c'è per la ragione molto semplice, e poco nobile, che gli italiani non hanno un Ideale. Essi accettano sé stessi. Non si sforzano di essere diversi e migliori di ciò che sono. In America l'ipocrisia nasce da questo tentativo. La donna americana che, prima di fare l'amore con un uomo che non è suo marito, beve, un po' per stimolare con l'alcol i suoi desideri, ma soprattutto per poter credere l'indomani di aver agito senza il controllo della coscienza, certo è un'ipocrita; ma lo è perché ha nell'animo un'idea di onestà e di pulizia da preservare contro le proprie debolezze. Ricordo la mia indignata sorpresa quando, all'indomani della mia prima esperienza erotica americana, mi vidi trattato con estrema freddezza dalla mia compagna che si rifiutò di parlarne. Ero furioso. Da buon italiano, mi sembrava offensivo e ignobile che una donna avesse dimenticato o provasse disgusto per una notte d'amore con me. E non riuscii a perdonarglielo. Nemmeno ora questo atteggiamento, si capisce, mi piace; ma credo di comprenderne le ragioni. E la mia mente le accetta, anche se il mio temperamento le rifiuta. Voi siete ipocriti anche in politica: quando fate dell'anticolonialismo, per esempio, voi che siete i figli e gli eredi della più spietata colonizzazione nella storia del mondo. Il linguaggio che tenete all'Onu starebbe benissimo nella bocca dei pellirose; ma in quella di coloro che sterminarono i pellirose, permettendovi di dirti che stona un po'. Voi combattete nell'Africa del Nord i francesi schierandovi in favore degli indigeni contro i quali essi hanno fatto molto meno di quello che voi faceste contro gli indigeni vostri. Ora, è vero, voi trattate i pellirose molto più lealmente e umanamente di quanto i francesi trattino gli arabi. Ma è anche più facile, dopo averli ridotti a una esigua minoranza che, anche completamente parificata ai bianchi nella legge e nei diritti, non può più far loro nessuna concorrenza. Voi

impedite agli europei di fare, in Africa e in Asia, quello che i vostri fathers , europei anch'essi, fecero in America. Politicamente, forse, avete ragione. Ma questo posso dirlo io, compaesano e allievo di Machiavelli, che mi ha insegnato la distinzione fra la politica e la morale. Tu, no. Per te, americano, la politica e la morale debbono coincidere. E qualche volta devi ammettere che coincidono male. Tanto, da farmi ricordare quello che Disraeli diceva di Gladstone: «Io non gli rimprovero di barare al giuoco: ogni uomo politico lo fa. Gli rimprovero di dire ch'è stato Dio a infilargli la carta nel polsino». Eppure, io ammiro la vostra ipocrisia e capisco ch'essa rappresenta una forza sociale d'incalcolabile valore. Roosevelt fu un grosso ipocrita quando «obbligò» i giapponesi a attaccare Pearl Harbour mentre giurava alle madri americane che mai uno dei loro figli eccetera. Però con quella ipocrisia vi mise dalla parte del Bene contro il Male e fornì ai soldati americani un'arma molto più importante della bomba atomica: il Diritto. Fu insomma, lui puritano, un buon Machiavelli cattolico, un Machiavelli molto più machiavellico del nostro povero Mussolini, che di Machiavelli parlava tanto e non ne capiva nulla. Eppoi, che importa? Tutta questa ipocrisia «di emergenza» non impedisce di fatto alla vita americana di essere intessuta di rapporti umani fra i più semplici e schietti e cordiali del mondo. Io nella «sincera» Italia non so mai fino a che punto fidarmi di un amico e fino a che punto diffidare d'un nemico. Qui, invece, lo so benissimo. Quando uno a New York m'invita a colazione, son sicuro, accettando, di fargli un piacere. A Roma no, o per lo meno non sempre. Per concludere, rimango del mio avviso che l'ipocrisia è il tributo obbligatorio che il Peccato paga alla Virtù. Ma bisogna che questa Virtù ci sia, perché un popolo le paghi il tributo. In America c'è. È nello sforzo che ogni americano compie, più o meno in buona fede, per essere virtuoso. Non sempre ci riesce, ma quasi sempre se lo propone. In fondo a ognuno di essi sonnacchia un Jefferson fermamente persuaso che il Bene basta volerlo per instaurarlo sulla terra. Noi questa ingenua fede l'abbiamo persa da secoli. E appunto per questo siamo maturi per diventare la colonia di un popolo puritano, ipocrita e forte. Se voi continuate a fare gli anticolonialisti, qualche altro - puritano anch'esso, a modo suo, e certamente più ipocrita di voi - ne approfitterà. Pensateci.

## **Il thriller è un processo all'Italia** - Antonio D'Orrico

Michelino Balistreri ha 12 anni e vive in una bellissima villa a Tripoli. Suo padre, di famiglia poverissima palermitana, è un abile manager che non si ferma davanti a niente, ha sposato una donna molto ricca e somiglia a Clark Gable, specialmente quando sorride in un certo modo. La madre di Michelino si chiama Italia (e c'è un destino in quel nome) ed è una regina, non per titolo nobiliare ma per la regalità della sua anima. Italia ha maniere altere, dolenti e viene da una famiglia fieramente fascista. Per quell'idea, quando tutto era ormai perduto, ha dato la vita, per non perdere anche l'onore, un suo fratello. E così Italia vive perduta nei suoi ricordi, una sigaretta accesa sempre tra le labbra, un bicchiere di whisky sempre a portata di mano assieme a un libro di Nietzsche da leggere e da rileggere. È un bellissimo personaggio. Michelino ama controversamente suo padre, anche se sa di non somigliargli, lui sospetta di somigliare allo zio morto in guerra quando la guerra era già finita. Michelino ama, ziescamente, le cause perse e non, paternamente, gli affari d'oro. Michelino ama la ribellione e non il potere, i giuramenti e non i compromessi. E, soprattutto, ama la tristezza di sua madre, più che le astuzie di suo padre. Nella villa gemella accanto a quella dei Balistreri vivono gli Hunt. Lui è texano, eroe di guerra e ora di business, giunto fin lì seguendo il richiamo del deserto, cioè del petrolio. Lei è un'attricetta mancata di Hollywood ma per il resto non le manca niente, ha un corpo che fa bruciare gli uomini di desiderio. Si chiama Marlene (perché quando nacque era talmente bella da reclamare un nome da diva e la diva all'epoca era la Dietrich, ma crescendo è diventata un tipo alla Ava Gardner), gira in una Ferrari scoperta, fa fitness coscienziosamente e prende l'abbronzatura in abbigliamento più che succinto. È una tentazione della carne vagante come si dice delle mine. La terza Hunt è la figlia Laura, quasi coetanea di Michelino e un po' sua promessa sposa come accade tra case regnanti per perpetuare la dinastia. Ma ci sono altri amori di tipo extraconiugale che corrono tra le due famiglie e vi sarà facile indovinarne i protagonisti. Questa è la situazione di partenza del secondo romanzo (Alle radici del male) di Roberto Costantini dopo il clamoroso esordio di Tu sei il male. E ce ne sarà ancora una puntata trattandosi di una trilogia, subito paragonata a quella larssoniana non tanto perché la casa editrice, Marsilio, è la stessa ma perché, come Millennium, il trittico costantiniano riesce a essere assieme romanzo d'azione e processo a una nazione. Nella prima scena del libro, come in una fotografia, tutti i protagonisti della storia (accanto agli italiani e agli americani ci sono anche gli arabi rappresentati dal factotum di Balistreri padre e dalla sua numerosa famiglia: le due mogli, i quattro figli maschi e la figlia Nadia) sono riuniti tutti attorno a un televisore Marelli in bianco e nero per vedere e ascoltare il trionfo di Domenico Modugno con «Volare» al festival di Sanremo del 1958. La prima parte del nuovo libro di Costantini racconta alla Costantini, cioè con la violenza stilistica che lo caratterizza, il romanzo di formazione del futuro e cattivo commissario Balistreri (il Michelino che abbiamo appena lasciato mentre ascoltava le terzine di «Nel blu dipinto di blu»). E la racconta, sullo sfondo delle magioni coloniali (di un colonialismo all'italiana, ovvero sempre un po' provinciale, parrocchiale come direbbero gli inglesi) e della scalata al potere di Gheddafi, attraverso episodi di varia crudeltà: donne torturate, bambine seviziate, cani amati soppressi perché ammalati di rabbia (ma la rabbia, nel senso non solo strettamente clinico del termine, è malattia endemica nell'universo costantiniano), ragazzini adescati da preti pedofili con entrate nei palazzi romani che contano. E tante altre infamie ancora. In mezzo a tutto questo Michelino prende coscienza di sé e del mondo e ingaggia una lotta primordiale con il padre e contro quello che rappresenta: la resa al peccato originale nazionale e l'acquiescenza, se non la connivenza con quello che ne consegue. «Non mi piacciono gli italiani, tradiscono sempre», dice Michelino a un certo punto del romanzo. Istituzionalmente traditori a partire da un re che scappò come un ladro nella notte nelle ore più gravi e disperate della storia del suo popolo. Da allora gli italiani, pensa Michelino sulla scorta dell'eredità morale della madre, dello zio e del nonno, hanno scelto sempre e solo ciò che era conveniente individualmente e non collettivamente. Michelino cresce così come cresce un ragazzo nei film di Sergio Leone. La prima parte del romanzo è un C'era una volta in Libia con l'inizio della carriera gangsteristica di Michelino e dei suoi compagni arabi con i quali ha stretto un patto di sangue e di sabbia. Ed è un racconto epico ma è anche, e non solo per la citazione di Clark Gable, un Via col ghibli, il rimpianto

lancinante di un mondo perduto. La seconda parte del libro è un Vent'anni dopo, secondo la scansione tipica del calendario romanzesco di rito dumasiano. Non siamo più a Tripoli ma a Roma. Michelino è diventato il commissario Balistreri. Un poliziotto disilluso, per il quale ogni caso è un'occasione per vendicarsi dei fantasmi di un passato pieno di scheletri, di vittime non riscattate e di colpevoli che la fanno sempre franca. A questo si aggiunge il suo gusto predatorio in materia sessuale, a volte canagliosamente divertente, ma che è lo specchio del suo deserto sentimentale. Balistreri è un uomo che aspetta il regolamento finale dei conti. Invece gli tocca una scocciatura. Fare da badante alla figlia, una bella ragazza che sogna di diventare starlette televisiva, di un collega morente, quasi un ultimo desiderio. E invece quella scocciatura lo riporterà a vent'anni prima, a tutte le sanguinose pendenze rimaste in sospeso. Roberto Costantini vince alla grande il secondo round della sua trilogia. C'è qualcosa di feroce nella sua bravura.

### «Ho fatto scorta di mele e romanzi di Hammett» - Alessandra Farkas

NEW YORK - «L'ultima volta, durante l'uragano Irene che si abbatté su New York nell'agosto del 2011, fui evacuato per ben due volte, prima da Fire Island e poi dagli Hamptons. Dopo un lungo peregrinare da un amico all'altro, le autorità mi rispedirono indietro nella zona più popolosa e a rischio d'America: New York». Al telefono dalla sua casa di Brooklyn, il 48enne Jonathan Ames sembra stoicamente rassegnato al peggio. «Ci dicono che Sandy potrebbe essere più violento di Irene», spiega lo scrittore newyorchese di bestseller che intrecciano noir e commedia quali «La doppia vita è bella il doppio» e «Nemmeno immagini quanto ti voglio bene» (Dalai Editore), nonché ideatore della serie tv «Investigatore per noia» (Bored to Death) trasmessa in Italia su Fx. «Il nostro ormai è un mondo orwelliano». **Che cosa intende dire?** «Che i mutamenti climatici hanno finito per cambiare anche il nostro linguaggio. Dieci anni fa termini come "zona A" e "zona B" non esistevano neppure. Oggi New York è diventata come Londra durante la Seconda guerra mondiale. Allora l'evacuazione di certe zone era dettata dalle bombe naziste, adesso siamo sotto l'attacco del cosiddetto clima estremo. La cosa che mi spaventa di più è il silenzio dei politici che si rifiutano persino di riconoscere l'esistenza del problema». **Come lo spiega?** «Penso che il presidente Obama, così come il suo rivale repubblicano Mitt Romney, si sono resi conto che si tratta di un problema senza speranza. La popolazione della Terra sembra narcotizzata di fronte al disastro, proprio come i lemming che durante le migrazioni commettono un suicidio di massa, buttandosi da un'alta scogliera. Quando le masse seguono acriticamente l'opinione più diffusa, le conseguenze possono essere fatali». **Come si è preparato a combattere la furia di Sandy?** «Mi sono limitato a comperare tre bottiglie di acqua minerale Perrier al limone, al pompelmo e al lime. L'unico motivo per cui non ho scelto la San Pellegrino, sicuramente più buona, è che la casa italiana non produce acqua al sapore di frutta. Se l'uragano dovesse durare a lungo e resterò senz'acqua come l'ultima volta, sarò costretto a centellinare anche le provviste alimentari». **Anche lei ha saccheggiato gli scaffali dei supermercati?** «Macché. Ho solo comprato una borsata di mele. Quando saranno finite comincerò il digiuno. Non sarebbe il primo. Da piccolo lo osservavo puntualmente tutti gli anni durante la ricorrenza ebraica dello Yom Kippur e oggi il mio stile di vita da single nottambulo mi obbliga a praticarlo settimanalmente, apprezzandone non poco la disciplina». **Quindi non seguirà la «guida alla preparazione del cittadino per le emergenze» diffusa dai media?** «Mi sono preparato acquistando l'opera omnia di Dashiell Hammett, uno dei miei scrittori preferiti, che rileggerò per l'ennesima volta sdraiato a letto. Quando la mia pila si sarà esaurita assumerò qualche droga - non posso specificare se illegale o legale - e mi aggrapperò al cuscino, sperando nel meglio. Se il vento si metterà a ululare fuori dalla mia finestra comincerò a preoccuparmi». **Non le sembra di avere un atteggiamento troppo fatalista?** «Non ho scelta. Noi americani siamo come neonati aggrappati al seno della madre - l'elettricità - e se ci stacciamo rischiamo di morire». **Aspetterà la fine dell'uragano prima di riemergere?** «Se ci sarà una vera emergenza sanitaria uscirò prima per dare una mano nei soccorsi a Michael Bloomberg, che, pur non avendo bisogno di lavorare, sceglie di fare il sindaco perché è come un patriarca che ama prendersi cura dei suoi tanti figli. No, anzi: uscirò prima, come ho fatto con Irene, solo per contemplare la forza sconvolgente della natura all'opera. E, sì: sono pronto a rischiare di essere colpito da un albero che cade». **È vero che condizioni meteorologiche e letteratura sono indissolubilmente legate?** «Non devi essere un poeta o un romanziere per apprezzare la bellezza degli uragani. Il nostro pianeta è come un uovo molto fragile dove all'interno si agita il clima. Una sinfonia talvolta meravigliosa, ma capace, quando impazzisce, di mandare tutto in frantumi».